

Dalla prima di Cronaca

Il male arriva sui cellulari, la sfida educativa è l'unica arma

Marilicia Salvia

C'è bisogno di una scuola che funzioni bene, anzi benissimo. Di insegnanti preparati e motivati, di un esercito di educatori che questi ragazzi cattivi, questi ragazzi violenti, questi ragazzi perduti se li vada a recuperare uno per uno. Se li vada a salvare. Perché a questo ormai siamo arrivati, alla battaglia per la sopravvivenza psicologica, se non anche fisica, di minorenni tragicamente deviati. Stavolta non c'è neanche l'alibi dell'humus camorristico, a dare un confine all'incubo: certo, sono in maggioranza figli di gente dei clan, quelli che sul telefonino scaricano i filmini delle esecuzioni firmate dall'Isis. Ma non tutte le baby-

gang, non tutti i criminali con le facce da bambino che ogni santo giorno trascinano la loro carica di rabbia e di noia nelle strade di Napoli e della sua sterminata provincia sono sotto il controllo della camorra. Si diventa baby-criminali perché si diventa amici dei ragazzi di camorra, dei muschilli e di chi "fa i soldi" tenendo in custodia le armi dei clan invece di andare a scuola. Appunto. Si diventa delinquenti per una sfida social, come a Roma la storia della Lamborghini assassina ha dimostrato nel modo più tragico. Si diventa violenti perché ci si adegua, perché non si incontra nessuno nel proprio percorso che sparga valori, invece di cattivi esempi. Perché se gli adulti, in fuga dalle responsabilità, si dissolvono,

non resta che "adultizzarsi". E prendersi tutto e subito, tutto e più degli altri.

Non ci sono più i capi carismatici, i Sibillo e gli altri eroi maledetti di giorno vere e televisive, e forse per questo nella veste di nuovi, ma in fondo vecchi maestri del male sono emersi personaggi lontani e brutali come i terroristi dell'Isis. Immagini vigliacche, quelle delle esecuzioni di gente inerme e innocente, fissate nei telefonini come un omaggio a uomini considerati potenti, invincibili. Cavalieri del male da imitare alla prima occasione, magari pugnalandosi senza esitazione e senza pietà la vittima di una rapina. O un coetaneo colpevole di uno sguardo di troppo. Succede, è successo, può suc-

cedere ancora. Succede perché questi ragazzini, emuli a 15 anni di assassini nati in un deserto che non saprebbero neanche indicare su una cartina, non sono armati soltanto di parole. Di rancore, di rabbia. O di paura. Hanno coltelli, hanno pistole. E li usano. I dati del libro che Giacomo Di Gennaro e Maria Luisa Iavarone hanno presentato due giorni fa a Castel Capuano sono chiarissimi. Nel 2021, a Napoli, i minori denunciati sono stati 801; 139 i procedimenti per uso di armi da fuoco aperti a carico di minorenni tra il 2016 e il 2018, 192 le richieste di rinvio a giudizio. Dice anche, il libro dei due studiosi, che l'età media dei pistolieri è di 16 anni e mezzo, un record in Italia, e che il 51 per cento dei giovanissimi im-

putati risiede nel capoluogo; l'altra metà è distribuita a macchia di leopardo in tutta la provincia, con punte dell'8,3% a Torre Annunziata e del 4,7% a Giugliano. E anche questo, per chi conosce dinamiche e geografie criminali, di sicuro non è un caso.

Sono ragazzi assetati di sangue, affascinati da storie di sangue. Sono schegge impazzite nell'universo criminale, proiettili vaganti, persino morti che camminano, perché è questo il destino che attende al varco chi con la morte si mette a giocare. Sono anime perse, e figli nostri. E reclamano più attenzione di quella che frettolosamente pensavamo di poter delegare al carcere immaginario di una fiction tv. La vita è un'altra cosa, e nella vita il carcere, i magistrati, gli educatori sono ancora troppo soli. Come è sola la scuola. È una guerra epocale, in gioco è il futuro di una generazione: è arrivato il momento di dire da che parte si sta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA